

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

ERNST MERIAN-GENAST. — *Voltaire und die Entwicklung der Idee der Weltliteratur* (estr. dalla *Romanische Forschungen*, XL, p. 226).

Il Merian-Genast distingue con molta opportunità tre diversi significati del motto: « Letteratura mondiale » o « Letteratura universale » (*Weltliteratur*). Il primo, che chiama cosmopolitico (analogo ai concetti di « lingua universale » o d'« impero universale »), è quello di una letteratura che, superando i limiti nazionali, prenda carattere unitario, a un dipresso quale si ebbe ai tempi dell'Impero romano e del medioevo cristiano. Il secondo, che chiama canonico, innalza di sopra ai luoghi e ai tempi una serie di opere, che assumono carattere di validità universale, di bellezza assoluta, come la Bibbia e i poemi di Omero, i drammi shakespeariani e il *Don Chisciotte* e il *Faust*, o altre che piaccia così esaltare, affermandole oggetto di « *consentiment universel* », e perciò tali che entrano a comporre la « *bibliothèque du genre humain* ». Questo secondo senso si converte talvolta in ultranazionalistico o imperialistico, quando, com'è accaduto, le opere, alle quali si assegna quel valore canonico, sono rappresentate da una particolare letteratura, per esempio la francese. Il terzo, che il M.-G. chiama organico, designa come letteratura universale o mondiale la totalità delle creazioni poetiche del genere umano, costituita non dall'eliminazione delle differenze nazionali e individuali, ma anzi attraverso di esse e per mezzo di esse giungenti alla concreta universalità; allo stesso modo della « storia universale », che non è già l'utopica storia di una umanità sopranazionale e sopraindividuale, nè la storia di un popolo o di alcuni popoli eletti, ma la storia dell'universale.

È chiaro che, di questi tre sensi, il secondo, letteralmente interpretato, si dimostra arbitrario, non essendovi opere che abbiano il carattere, che viene asserito, di bellezza soprastorica, e che s'impongano perciò a tutti i popoli alla pari, come creature affatto celesti: arbitrarità, che, del resto, è comprovata dalla capricciosa scelta, ora più lunga ora più corta, delle serie di opere canoniche così stabilite. Ma si deve poi prenderlo in quel modo rigoroso? In fondo, con quella pretesa non si voleva dire altro se non che vi sono opere di tale eccellenza o classicità, che entrano in prima linea tra i prodotti della fantasia del genere umano, e superano i limiti nazionali o individuali; senza badare che li superano sempre tutte le opere veramente belle, « cancellando con la loro forma la materia », chè altrimenti non sarebbero opere di poesia. La letteratura mondiale, di cui si parla nel terzo senso, anch'essa non può essere composta

se non di opere così fatte, cioè di opere di poesia. L'arbitrio era soltanto nei criterii estetici, varianti bensì ma sempre angusti, e spesso alterati non solo da pregiudizii di scuola, ma dagli affetti nazionalistici coi quali la scelta era eseguita.

Anche il primo senso, scrutato a fondo, si svelerebbe, a me pare, nient'altro che un'oscura tendenza verso il terzo, ossia verso quello « organico »: il quale anch'esso richiede un comune sentire e una comunanza di cultura, che, da una parte, renda possibile comprendere e gustare le opere dei più vari popoli e individui, e, dall'altra, dia le condizioni per nuove opere, che, sorte su quella comunanza, non possono non avere, pur nella loro individuale diversità, un qualcosa di comune o qualcosa di più in comune che non abbiano le opere di civiltà separate o lontane. Si pensi alla letteratura europea del secolo decimonono, fortemente unitaria non solo nella critica e nel gusto, ma anche negli stati d'animo e nei modi di espressione, siano di scrittori francesi o tedeschi o inglesi o italiani. Il M.-G. attribuisce il primo senso, quello cosmopolitico, alla pagina famosa del Goethe, che diè corso al motto di *Weltliteratur*, cioè all'articolo del 1827 a proposito del suo *Tasso* e del *Tasso* del Duval; ma in quella pagina del Goethe, per l'appunto, il senso cosmopolitico e quello organico passano l'uno nell'altro; e, d'altronde, allo stesso Goethe appartiene la strofa che il M.-G. cita a p. 211, intitolata *Weltliteratur*, e in cui ritrova l'espressione del concetto organico: « Von Poß zu Pol Gesänge sich erneuen, Ein Sphärentanz harmonisch im Getümmel, Lasst alle Völker unter gleichem Himmel Sich gleicher Gabe wohlgenut erfreuen! ». Paragonare il senso cosmopolitico all'utopia di una « lingua universale » è lecito come critica del logico errore che in esso si annida; ma non è lecito, riferito che sia all'effettiva tendenza storica di quel concetto; tanto vero che tentativi di lingue universali o artificiali sono stati fatti, ma tentativi di letteratura di tal sorta non sono stati neppure vagheggiati. Il *volapük* e l'*esperanto* non hanno poesia.

Voglio dire che il M.-G. ha perfettamente ragione nel distinguere quei tre diversi significati; ma insieme voglio mettere in chiaro che, come risulta dai suoi stessi svolgimenti, di quei tre sensi solo il terzo ha verità, e gli altri due sono contraddittori od oscuri, e ritrovano la loro soluzione e chiarezza nel terzo, del quale debbono considerarsi a volta a volta deviazioni, contro cui esso ha dovuto resistere per mettersi sulla buona via, o approssimazioni, delle quali si è giovato per trovare quella buona via.

E del concetto di « letteratura mondiale » nel terzo senso il M.-G. fa la storia; al qual proposito giova rendersi conto che tale storia confluisce nell'altra più generale, che è quella del trapasso dal giudizio accademico o dommatico della poesia al giudizio storico: il che il M.-G. esprime col parlare di trapasso dal concetto di absolutezza al concetto di relatività, o, più esattamente, dall'absolutezza astratta all'absolutezza concreta, che è insieme relatività. Il merito del suo lavoro, al-

trettanto ben ordinato e lucido quanto dotto, è l'aver messo in chiaro il precorrimiento e la lenta preparazione di quel concetto attraverso la contesa degli antichi e dei moderni, attraverso l'opposizione al razionalismo-nazionalismo del Boileau, attraverso le idee del Dubos e del Saint-Évremond, finchè esso trova larga affermazione nell'*Essay upon the Epick Poetry of the European nations* (1727) del Voltaire. Con ciò si prosegue il riconoscimento, che ora si viene facendo, dell'importanza del Voltaire nella formazione dei concetti della storiografia moderna, così della storia politica e morale, con l'averlo introdotto le civiltà dell'estremo Oriente e con l'averla ampliata a storia delle civiltà, come della storia della poesia, con l'aver rotto gli schemi neoclassicistici e fatto valere la conformità dei poeti ai varii tempi e luoghi, ammettendoli tutti nelle loro varietà e accettandoli nel loro particolare carattere, secondo « *leurs différents génies* ».

Come mai accadde che proprio il Voltaire fosse, anche in questa parte, trattato quasi pensatore nemico e da abbattere dai romantici in genere, da coloro che poi imposero la considerazione storica delle opere poetiche, e fecero gustare le varietà nazionali e individuali, e crearono il concetto organico della « letteratura universale »? Il M.-G. è tratto a riporre la cagione di ciò nel fatto che il Voltaire, in quelle sue dottrine e in quei suoi giudizi, era mosso da motivi personali, dal bisogno di far largo alla propria arte (e, in primo luogo, alla sua *Henriade*), e si valeva di quei nuovi concetti come di armi polemiche: tanto che, quando gli stessi poeti stranieri da lui lodati e fatti conoscere alla Francia e, si può dire, a tutta l'Europa colta, come lo Shakespeare e il Milton, furono amati e ammirati a tal segno da dargli ombra e da porglisi di fronte come rivali e da soverchiarlo, egli mutò stile, e censurò o accentuò le censure contro le creature della sua prima propaganda, e ridivenne dommatico e francese e razionalista. Il che è vero, ma sta a mostrare che quelle idee e quei giudizi del Voltaire della prima epoca erano piuttosto lumi di buon senso e intravedimenti occasionali della verità che non dottrine profondamente pensate; e, infatti, come il M.-G. avverte, mancava ad esse il fondamento nella filosofia che il Voltaire professava, e in quella generale del tempo suo. Erano verità storiche, affioranti in un'età antistorica. Donde la conclusione che l'idea della letteratura mondiale, e cioè della interpretazione storica della poesia, si compì, e anzi si conseguì veramente, non col Voltaire ma con lo Herder, con una nuova filosofia, un nuovo concetto della storia umana, un nuovo concepimento del rapporto di individuo e universale, che erano premesse necessarie per dare a quel concetto saldezza e determinatezza. Con lo Herder il M.-G. pone termine al suo lavoro, non senza notare che dal concetto della letteratura mondiale prende origine anche l'altro di letteratura nazionale, non contrastante a quello, ma componente di quello, perchè le letterature nazionali, le letterature particolari, sono nient'altro che gli organi del tutto, i varii toni dell'unica sinfonia. Vero è che,

nell'ultimo trentennio o quarantennio, e specialmente in Germania (e ora nel tardo nazionalismo francese e italiano), il concetto di letteratura nazionale fu staccato dalla sua fonte vitale, dalla vita dell'umanità: a ciò aiutando l'equivoco concetto di nazione, che, in poesia, non può aver altro valore che di un nome collettivo, la cui realtà sono le personalità dei poeti riuniti con quel nome in una classificazione meramente empirica ed estrinseca, ma che, in politica, vale stati e interessi e fini politici: donde il perversimento delle storie nazionali-universali della poesia in storie nazionalistiche, delle quali altra volta ho discorso (1), e sulla cui odiosa stoltezza non è il caso di tornare.

B. C.

LEOPOLD VON RANKE. — *Politisches Gespräch*, mit einer Einführung von Friedrich Meinecke. — München u. Leipzig, Duncker u. Humblot, 1924 (8.º, pp. 51).

In questo dialogo, schietto e fine come sono tutte le scritture del Ranke, pubblicato nel 1836, il concetto che domina è che gli Stati sono individualità, analoghe tra loro, ma essenzialmente indipendenti, esseri spirituali, creazioni originali dello spirito umano, e, come anche si potrebbe dire, « pensieri di Dio ». Donde la conseguenza che a ogni Stato spetta la costituzione che gli si conviene, e la vanità e il danno di voler trasportare a uno Stato la costituzione di un altro, per es. alla Prussia quella dell'Inghilterra. È chiaramente una tesi politica o pubblicistica, conforme agli ideali e alla politica prussiana di quel tempo; la quale, scientificamente, non contiene altro elemento di vero che il concetto della varietà culturale-politica degli Stati, irriducibile a unità o piuttosto a uniformità, come la grammatica generale o filosofica non adegua la varietà e individualità delle lingue. Senonchè, per continuare in questo paragone linguistico, proposto dal Ranke (e che era comune allora nel romanticismo e nella scuola storica del diritto, alla quale egli si congiunge in questa parte), bisogna considerare che l'individualità degli Stati, come quella delle lingue, è un'individualità non già statica ma dinamica, non naturalistica e fissata una volta per sempre ma spirituale e perciò in continuo processo di trasformazione e arricchimento; e che la indipendenza degli Stati gli uni dagli altri, come quella delle lingue, è una indipendenza sottomessa alla dipendenza dalla storia unica del genere umano e del pensiero umano, che forma e modifica quelle individualità. Ciò posto, il rilievo dato all'individualità degli Stati, se è giusto e valido contro coloro che sono privi del senso drammatico della realtà e della storia, e carezzano l'ideale delle società uniformi a modo di monasteri o di ergastoli (conformi almeno nell'esterno), non può servire di base per

(1) V. ora nei *Nuovi saggi di estetica* 2, pp. 181-91.